

Andrea Maffei

Università Eötvös Loránd – ELTE, Budapest

andreamaffei21@gmail.com; andreamaffei@student.elte.hu

Italogramma N. 22. (2024)
<https://doi.org/10.58849/italog.2024.MAF>

Il romanziere, il poeta e il monumento

Sebastiano Vassalli, Dino Campana e Casa Bossi di Novara

Abstract

In this brief essay I will attempt to intertwine the lives of Dino Campana, a poet, Sebastiano Vassalli, a novelist and a historic building entitled 'Casa Bossi', designed by the renowned architect Alessandro Antonelli and completed in 1661, in Novara. Vassalli lived in this dwelling for an extended period from 1968 to 1982 and furthermore made this very construction protagonist of his novel 'Cuore di Pietra' (A Heart of Stone) in the 1990s. Dino Campana wrote, what was probably his very last poem, 'La Dolce Lombardia coi suoi Giardini' (Sweet Lombardy and its Gardens) in front of 'Casa Bossi' (for further analysis, assistance can be found at the Consolini Study Centre 'Campaniani Enrico' presided over by Mirna Gentilini). Defined by Vassalli as 'my mad father', Campana served as genuine inspiration throughout Vassalli's career. Consequently, I hope to entwine literature, history, art and poetry all together, accompanied by anecdotes and biographical references, ranging from the mid 19th century to the present day.

Key words

Sebastiano Vassalli; Dino Campana; Casa Bossi; Contemporary Italian Literature; Italian Poetry.

Nell'intervista/documentario¹ rilasciata nel 2011 ad Alberto Cicala, Sebastiano Vassalli dice, riferendosi a Casa Bossi: *Il 2011, l'anno che sta per iniziare, vedrà in Italia le celebrazioni dei centocinquant'anni dell'Unità. Quella casa ha centocinquant'anni. È nel suo essere, nel suo essere così oggi e nel suo essere stata ciò che è stata, nel suo essere nata dalla mente di una persona così acuta, intelligente e bizzarra come fu Antonelli, è un po' il simbolo del nostro stato unitario. Secondo me la sua maggiore importanza è proprio questa. [...] L'Italia unita e Casa Bossi hanno esattamente la stessa età, e in qualche modo si rispecchiano l'una nell'altra.*

Casa Bossi² è un palazzo residenziale neoclassico, sicuramente la miglior prova d'architettura civile del geniale architetto Alessandro Antonelli (1798-1888). La sua edificazione (all'epoca nacque come Casa Desanti)³ inizia nell'anno 1857, sulle spoglie di un edificio nobiliare (già con funzione abitativa) di gusto barocco e situato nel punto più alto della città di Novara, in contrada Sant'Agata (ora via Pier Lombardo), affacciato sugli antichi bastioni (ora Baluardo Partigiani), verso i quali possedeva anche un piccolo giardino. All'epoca contrada Sant'Agata era però una strada chiusa, che portava a Casa Turco o Turcotti, e che dunque negava all'edificio antonelliano un terzo lato a favore di Baluardo.

L'intervento dell'architetto sulla precedente costruzione si dimostra quanto mai accorto. Il piano terreno, ad esempio, viene assunto quasi interamente nel nuovo edificio, fatta eccezione per i rustici a nord e per un locale cucina, con dispensa e relative scale, ad ovest. Altri elementi sono recuperati e reimpiegati dall'Antonelli per la sua nuova opera (talvolta addirittura smontandoli e rimontandoli), come alcune colonne, le pedate dei gradini, pozzi, vasche, selciati, certe aperture che vengono spostate creando inediti collegamenti, *determinando con gran vigore un nuovo ordine geometrico regolarizzatore dell'intero moderno complesso.*⁴

Nel giugno del 1864 il palazzo è sostanzialmente concluso e presenta la struttura che ancora osserviamo oggi: quattro piani abitativi più una soffitta e una cantina con ghiacciaia. Una superficie

¹ Video della Butterfly Cinematografica, reperibile sul web col titolo *Abitare un cuore di pietra – la parola a Sebastiano Vassalli, un corno di Alberto Cicala.*

² Quasi tutti i dati sono tratti dal lungo articolo dell'architetto Franco Bordino intitolato *Casa Bossi: una semplice complessità*, estratto dal volume *Novara nell'Ottocento* (e contenuto nella riedizione *Un simbolo di Novara da salvare – Casa Bossi*, su iniziativa del Comitato d'Amore per Casa Bossi e del Lions Club Novara Host, Novara, 2010), nonché da un lungo colloquio all'autore gentilmente concesso dall'architetto Bordino.

³ Prenderà il nome attuale solo successivamente. Il cavaliere Carlo Bossi, nativo di Galliate (NO), acquista la Casa nel dicembre del 1880 ufficialmente, ufficiosamente già nel luglio di quell'anno, dagli eredi del Desanti (la di lui vedova era già mancata da quindici anni). Il proprietario più celebre di Casa Bossi, tuttavia, sarà poi il figlio di Carlo Bossi, Ettore, che erediterà l'edificio alla morte del padre, con l'usufrutto del primo piano assegnato vita natural durante alla figlia del Cavaliere: Emma, coniugata Acerbi Bertone. Ettore, di professione avvocato, marito della novarese Maria Camusso, è un appassionato di sport (specialmente di ciclismo) e di arte. È presidente della delegazione del Teatro Coccia (era un fine conoscitore di opera lirica) e presidente dell'Istituto Dominioni, nonché collezionista di quadri e patrocinatore di iniziative culturali. Sarà proprio con Ettore Bossi che la Casa diverrà quel grande laboratorio di cultura ed arte che oggi tanto viene rimpianto a Novara. Sarà amico personale di Alfredo Giannoni, poi fondatore della prestigiosa galleria artistica novarese che porta il suo nome, e i due si incontravano a Casa Bossi per discutere d'arte.

⁴ Da *Un simbolo di Novara da salvare – Casa Bossi*, pag. 10.

complessiva di 6500 m², per un totale di circa duecentocinquanta stanze. Il primo piano diviso in cinque appartamenti (il maggiore dei quali di ben diciannove locali); il secondo in quattro (il maggiore dei quali di diciassette locali); terzo e quarto piano suddivisi in tre appartamenti ciascuno.

L'elegantissima facciata (è importante tenere a mente che all'epoca era di colore rosato, con colonne bianche di granito, rifiniture dello stesso colore, scuri neri) presenta un avancorpo con tre ordini di porticati corrispondenti al piano terreno, al primo, al secondo e al timpano del terzo piano, per un totale di sei colonne ciascuno (il medesimo spazio a separare la prima dalla seconda colonna e la seconda dalla terza, la quarta dalla quinta e la quinta dalla sesta; fra la terza e la quarta colonna, nella campata centrale, una distanza maggiore) e cinque porte-finestre. Sopra l'ultimo ordine di colonne è un ampio frontone.⁵ Dinanzi alla facciata (terminata nell'anno 1859) sta il piccolo giardino delimitato da una cancellata i cui ornamenti a lancia erano un tempo impreziositi da decorazioni color oro. Ciò che più colpisce chi per la prima volta visita Casa Bossi, tuttavia, è senz'altro la luce. Essa è forse la vera protagonista dell'edificio e di stanza in stanza, di corridoio in corridoio, le soluzioni per cui filtra risultano di volta in volta nuove e inaspettate (non per niente fra gli abitanti di Casa Bossi vi fu anche un vero e proprio studioso della luce come l'artista Antonio Calderara). Dischiudendo il portone, ci si trova all'ombra di un imponente ingresso⁶ sostenuto anche stavolta dalle raffinate colonne di granito (come quelle della Cupola di San Gaudenzio⁷ ma di ordine differente).

Lasciandosi sulla sinistra la scalinata principale, si raggiunge immediatamente il vasto ed arioso cortile, al cui lato nord stavano le scuderie per i cavalli, mentre a sud era la rimessa per le carrozze. Una volta in cortile, non può non sorprendere lo spettatore la vista che gli si presenta lungo il lato est: lo svettare della Cupola del Salvatore. Tuttavia, per ammirare gli straordinari sentieri di luce di Casa Bossi è necessario raggiungere i piani superiori.

A questi si può giungere tramite la scala principale, che può condurre direttamente alle stanze più importanti degli appartamenti (salotti, saloni), oppure servendosi della scala secondaria, che conduce attraverso una serie di corridoi minori e laterali, a loro volta collegati agli ambienti centrali, così da disimpegnarli: in altre parole, i camerieri o servitori, impiegando le *loro* scale e i *loro* corridoi potevano pertanto muoversi avanti e indietro per i locali residenziali senza essere notati, perfino senza

⁵ Questa la descrizione della facciata di Casa Bossi della Soprintendenza per i Beni Culturali e Architettonici del Piemonte al momento (27 Febbraio 1980) dell'iscrizione del monumento fra le cose di interesse artistico e culturale: [...] *Una facciata dominata da un grande timpano centrale sorretto da un triplice ordine di colonne sostituite nei prospetti laterali della facciata da lesene addossate alla muratura. Timpani triangolari sormontano le finestre di tutti i piani, tra loro divisi da cornici finemente decorate di gusto classico.* Il documento originale è consultabile presso l'Archivio di Stato di Novara, mentre una sua trascrizione è presente sul sito www.astrea.it.

⁶ *Entrando dall'androne si è immediatamente rapiti dalla spazialità coinvolgente che gli ampi spazi del sistema porticato, variamente illuminati dai diversi colori della luce diretta e indiretta che li pervade, creano inaspettatamente.*, da *Un simbolo di Novara da salvare – Casa Bossi*, pag. 24.

⁷ Sempre antonelliana, ultimata (col consistente apporto economico della cittadinanza stessa) solo nel 1887.

esser visti, in certi casi, dai signori. Il risultato è la straordinaria infilata di porte (disposte assialmente) e corridoi ai piani superiori, con gli squarci di luce che giungono alternativamente da destra e sinistra dell'osservatore. All'interno della Casa poi si vengono a creare veri e propri giochi di luce: ed è una stanza in cui, a una certa ora del giorno e per via di speciali riflessi fra il vetro della finestra e lo scuro dell'imposta, si proietta l'ombra capovolta della Cupola, come attraverso una camera ottica. Qualcuno ha poi anche di recente avuto modo di giocare coi suggestivi e sempre diversi chiaroscuri del palazzo: si pensi in proposito al poetico lavoro dell'artista Gian Maria Tosatti, intitolato *Tetralogia della polvere*.⁸

Nei piani superiori, altra gemma di Casa Bossi sono le decorazioni. Nonostante inizialmente lo stile degli ambienti oscillasse fra il neoclassico e il tardo liberty (si vedano a proposito di quest'ultimo la già citata cancellata o il corrimano della scala principale), esso è poi variato di appartamento in appartamento nel corso degli anni a discrezione dei singoli inquilini, e proprio le decorazioni sono quelle che forse più di tutte hanno patito il passare del tempo e soprattutto l'incuria umana. In molti punti esse sono però ancora ben visibili: si pensi a certi soffitti affrescati (i quali spesso, mediante l'uso di ombre ed altri accorgimenti pittorici, riescono a dare sorprendenti effetti di profondità nello spazio).⁹ Attraverso le sue stanze Casa Bossi muta d'aspetto, cambia colori, perfino stile, talvolta. Bisogna in proposito rimpiangere la quasi totale perdita dell'arredamento interno originale, che ormai di fatto è ammirabile solo nelle fotografie d'epoca. Ascendendo all'ultimo piano, infine, ci si può muovere verso il lato ovest, fino a trovarsi dietro al timpano della facciata del palazzo, accorgendosi che esso è in realtà per buona parte spalancato in ampie finestre. *In Casa Bossi la percezione spaziale non è mai indifferente, in ogni sua parte c'è un rapporto particolare da cogliere, una logica nuova da sfruttare, un legame profondo da scoprire. Così dal cortile si è proiettati con slancio verso la Cupola che domina dall'alto, mentre dal giardino delimitato con trasparenza, si sentono contemporaneamente la continuità con l'alberata del baluardo ed il parco sottostante, il legame con la città e la dilatazione senza limiti verso il territorio*.¹⁰ Oltre le finestre infatti si stende la pianura, enorme e, in fondo a questa, il *macigno bianco* di Dino Campana, il Monte Rosa.

Sebastiano Vassalli trascorse a Casa Bossi gli anni che vanno dal 1968 al 1982. Una volta lasciatala, non ci tornerà mai più. Non fu l'unico illustre inquilino del palazzo. In tempi diversi, fra le sue multiformi stanze vissero il già citato artista Antonio Calderara, la sedicente "aereopittrice" futurista Olga

⁸ In proposito si veda l'omonimo volume fotografico, di Gian Maria Tosatti, Novara, Interlinea 2012.

⁹ Si veda il bel documentario online di Giuseppe Galliano reperibile sotto il titolo *Novara: Casa Bossi e Alessandro Antonelli – documentario Galliano 2011*.

¹⁰ Da *Un simbolo di Novara da salvare – Casa Bossi*, pag. 26.

Biglieri e il marito giornalista e scrittore Ignazio Scurto,¹¹ l'architetto Luigi Vietti e l'ingegner Arialdo Daverio.

Vassalli abitava al terzo piano, dalle cui finestre godeva di uno dei paesaggi più magnifici di tutto il palazzo: quello della Cupola di San Gaudenzio e del suo campanile. Per indagare i rapporti fra lo scrittore e il palazzo, è molto utile il breve documentario-intervista *Abitare un cuore di pietra*, della Butterfly Cinematografica. Qui ad esempio Vassalli racconta di come, all'arrivo, abbia conosciuto il precedente inquilino del suo appartamento, il celebre architetto Vietti. *Un giorno mi sono ritrovato lì questo signore, con due operai, che staccavano degli affreschi.*, ride Vassalli, aggiungendo di come l'architetto sostenesse che fossero suoi. *Alla fine se ne andò lasciandomi un muro rovinato. Evidentemente questo tipo di abitanti dava per scontato che la casa, via loro andasse in malora...*¹² Certo l'aneddoto è rappresentativo dell'atteggiamento di incuria ed egoismo che poi avrebbe trascinato Casa Bossi in rovina.

Nella preziosissima autobiografia/intervista al professor Giovanni Tesio intitolata *Un nulla pieno di storie*, Vassalli racconta: *Una casa da fiaba. C'erano grandi sale con i soffitti affrescati; c'era una grande terrazza con delle colonne doriche che però già incominciavano a sgretolarsi. E poi: anni felici, se soltanto avessi avuto un po' più di soldi e se la vita da insegnante, con le sue piccole frustrazioni, non avesse incominciato a pesarmi. In quella casa ho scritto i miei primi libri, quelli in cui non mi riconosco più* (fa riferimento ai libri della neoavanguardia, compresi infine *Abitare il vento* e *Mareblù*, che segnano lo scadere di quel periodo di ispirazione). E conclude: *Nel 1982 ho dovuto andarmene, perché le tubature scoppiavano, gli infissi cadevano a pezzi e nessuno provvedeva alle riparazioni. In più, la casa aveva cominciato a popolarsi di presenze poco rassicuranti.*¹³

Su Casa Bossi lo scrittore pubblicherà, quasi quindici anni più tardi, il romanzo *Cuore di pietra* (1996), per Einaudi. Qui è descritta l'evoluzione dell'enorme casa all'interno di una cittadina, *piuttosto piccola che grande, piuttosto brutta che bella, piuttosto sfortunata che fortunata e però e nonostante tutto questo che s'è appena detto, piuttosto felice che infelice*, ai piedi delle grandi montagne. È l'opera che più d'ogni altra l'autore dedica alla sua città adottiva, Novara:¹⁴ se anche *La chimera*, infatti, ne parlava,¹⁵ è pur vero tuttavia che lo faceva partendo dalla campagna (Zardino) e muovendo verso la città, mentre in *Cuore di pietra* tutto avviene in una dimensione per così dire 'urbana'.

¹¹ Erano entrambi stretti amici personali di Filippo Tommaso Marinetti, che quasi sicuramente entrò in Casa Bossi almeno una volta, come confermatomi dalle attente studiose Simona Bertini e Giusi Baldissoni, oltre che dallo stesso nipote dei coniugi Scurto, Emanuele Panzera.

¹² Questo e il precedente corsivo tratti dal cortometraggio *Abitare un cuore di pietra*, della Butterfly Cinematografica.

¹³ Questo ed i due precedenti corsivi tratti da S. Vassalli e G. Tesio, *Un nulla pieno di storie*, Interlinea, Novara 2010.

¹⁴ Egli era infatti nato a Genova e sarebbe morto a Casale Monferrato.

¹⁵ Ma anche *L'oro del mondo* (1987), uno dei suoi migliori lavori in assoluto.

Per raccontare la storia di Novara, Vassalli prende a riferimento il suo monumento più rappresentativo e atto allo scopo: Casa Bossi, le cui vicende erano e sono senz'altro più varie e meno conosciute di quelle della Cupola del Salvatore. Si tenga presente che l'autentico interesse dello scrittore è, come sempre nella sua vasta bibliografia, non la semplice descrizione d'un luogo o le storie dei suoi personaggi, ma piuttosto attraverso questi cercare di comprender la Storia e il suo costante e continuo trascorrer di tempo. Vuole poi descrivere l'Italia, gli italiani,¹⁶ che in *Cuore di pietra* avrà modo di accompagnare dai moti di metà Ottocento sino alla fine del secolo successivo. A questa vocazione Vassalli sacrificherà talora la realtà storica:¹⁷ ma bisogna rammentare che i suoi sono romanzi, non trattati, e aggiungere inoltre che per la reale comprensione, per il duraturo ricordo d'un fatto storico, è talvolta più efficace la rappresentazione che non la descrizione, proprio come le guerre del Novecento sono immortalate più da *Guernica* che da mille fotografie o resoconti giornalistici. È forse appunto per disporre di maggiore 'libertà di movimento' che l'autore non nominerà mai, all'interno del testo, né Casa Bossi né Novara, pur lasciando chiaramente inteso che d'esse si tratta. Per le pagine del romanzo, per le stanze del palazzo si rincorrono personaggi riconoscibili quasi esclusivamente ai novaresi (l'esploratore Ugo Ferrandi, ad esempio, o lo scrittore Enrico Emanuelli o il poeta Ernesto Ragazzoni) e riecheggiano i nomi di altri noti a livello nazionale e non solo (come quelli di Garibaldi o di Filippo Turati), evolvono minime storie private e sullo sfondo il mareggiare della Storia, che a tratti in piena irrompe, per poi tornare a ritirarsi.

Cuore di pietra è suddiviso in trenta capitoli (ciascuno con un suo titolo), e ad introduzione e conclusione due brevi capitoletti entrambi intitolati: *Gli Dei* (proprio come succedeva in *La chimera*, dove significativamente introduzione e conclusione si intitolavano *Il nulla*).¹⁸

Così quando Vassalli descrive il palazzo, non da molto terminato:

[...] Era – ed è – una villa-palazzo di tre piani in stile neoclassico con la facciata impreziosita da tre ordini di colonne doriche e sormontata da un frontone triangolare in cui si apre, con una vetrata, la terrazza dell'attico. La grande casa dell'Architetto – già abbiamo avuto modo di dirlo – era un edificio che si alzava sulle casupole circostanti, come la dimora di un principe, e che sembrava essere stato costruito con il proposito, nemmeno tanto nascosto, di umiliare i nobili della città di fronte alle montagne, che non avevano palazzi altrettanto vistosi. [...] gli alloggi della servitù – poco meno comodi e spaziosi di quelli dei padroni – si trovavano al di là del cortile più interno e ci si arrivava attraverso due scale secondarie. Il piano terra era il piano delle cucine, delle scuderie e delle lavanderie, ma c'erano anche alcuni saloni, molto grandi, che si affacciavano sul giardino e che avrebbero dovuto essere utilizzati, durante la buona stagione, per i ricevimenti all'aperto.

¹⁶ D'altronde nel suo ultimo romanzo, *Io, Partenope*, uscito per Rizzoli e uscito postumo nel 2015, Vassalli scrive, congedandosi: *Ho raccontato l'Italia*.

¹⁷ Uno fra i tanti esempi: parlando dell'Italia del secondo dopoguerra, Vassalli fa riferimento a un ufficio della Democrazia Cristiana nel palazzo: circostanza di cui non si è trovata attestazione storica.

¹⁸ Ma anche il romanzo *Stella avvelenata* avrà poi un'introduzione e un congedo con identico titolo: *Il libro* (vedi S. Vassalli, *Stella avvelenata*, Torino, Einaudi 2003).

[...] Le cantine, immense, erano destinate a diventare il regno dei fuochisti, che, d'inverno, avrebbero tenuta accesa la fornace per il riscaldamento ad aria calda dei piani superiori. Laggiù nel sottosuolo c'erano anche i depositi di legna e di carbone, progettati in modo tale da poter essere riforniti direttamente dalla strada, c'erano i sostegni in muratura per le botti del vino, i pozzi per la raccolta della acque e i locali dove sarebbero finiti gli oggetti diventati inutili: i mobili fuori moda, i vecchi giocattoli, le tante cianfrusaglie che si ammucciano in una casa e che nessuno ha il coraggio di buttare via... c'era perfino un passaggio segreto, chiuso da una grata di ferro, che da sotto il viale dei bastioni comunicava con la grande pianura. Anche la parte alta dell'edificio era così vasta, che dava l'impressione di potercisi perdere come in un labirinto. Il terzo piano era suddiviso in tre appartamenti – un attico e due soffitte – ed era composto da un numero imprecisato di locali che seguivano i dislivelli del tetto: dove il tetto era alto c'erano i saloni, e attorno ai saloni c'erano le stanze e gli abbaini e gli stanzini con i soffitti inclinati, sempre più bassi e sempre più piccoli... Da lassù, nelle giornate di cielo limpido e nelle notti serene, si vedevano l'immensa pianura, le montagne e il cielo pieno di stelle [...]

Nella già sopra citata intervista Sebastiano Vassalli aggiunge però un ulteriore elemento di vivo interesse, stavolta squisitamente letterario: (Casa Bossi) *è entrata nella grande letteratura del Novecento per merito di chi ci è passato davanti, una volta e per caso. L'ultima poesia – probabilmente fu proprio l'ultima – l'ultima poesia di Dino Campana, uno dei grandi del nostro Novecento, che si intitola “La dolce Lombardia coi suoi giardini” descrive proprio l'angolo visuale che c'è fra il Baluardo di Novara, con la veduta delle Alpi di fronte, la prospettiva di via Pier Lombardo, e la basilica di San Gaudenzio con la Cupola. Antonelli aveva costruito Casa Bossi (già Desanti) per creare quello scorcio. Per dare questa veduta e questo attimo che poi è servito appunto a Campana – e siamo nel 1917, siamo alla vigilia di Caporetto – è servito a Campana per pensare quella poesia – probabilmente l'avrà scritta dopo ma certamente è stata pensata lì. E non è cosa da poco.*

Il legame spirituale vero e proprio che lega Vassalli a Campana costituisce un piccolo unicum letterario. I due non hanno epoche in comune, provengono da regioni diverse, l'uno scrive in poesia e l'altro quasi del tutto in prosa. Eppure qualcosa li unisce: sicuramente la difficile condizione familiare, il distacco e il disprezzo per la cosiddetta élite letteraria che a lungo rifiuterà Vassalli²⁰ e sempre (per

¹⁹ Da S. Vassalli, *Cuore di pietra*, Torino, Einaudi 1996, pag. 15-17.

²⁰ Il quale col suo senso dell'umorismo offrirà di essa (ma anche di sé stesso) ritratti feroci, come quello della scena del rinfresco in *L'oro del mondo*. Ma gli esempi in questo campo davvero si sprecano. Ricordiamo l'intervista rilasciata al quotidiano La Repubblica, il 14 settembre 2014, in cui Vassalli afferma: *Nella cultura italiana ci sono state due cose insopportabili: prima della guerra gli ermetici e dopo la guerra Moravia*. In *Abitare il vento* (forse fra i testi più letterariamente ambiziosi dell'autore, e occorrerebbe davvero ristamparlo) più volte con sarcasmo si torna su Quasimodo e sull'*immortale verso quasimodiano*. Il tutto culmina nel seguente passo (è il brigatista rapitore che si rivolge al ricco ignorante giovanotto rapito): [...] *Ci domando se li ha mai letti, lui, i lirici greci e il Salvatore Quasimodo, e il Diarrea mi guarda con occhio bovino come se ci avessi chiesto cos'è il pirlimpòpolo, “chi?” Così mi dico eccola qua la differenza, la differenza tra me che ho fatto il liceo classico prima del sessantotto a Monza e questo che l'ha cominciato nel settantaquattro a Chiasso, ecco la prova lampante sull'ignoranza di un'intera generazione e sorrido con sufficienza, in fondo sono contento e gli dò anche un buffetto sopra la guanza, d'affetto. E naturalmente insisto. “Non hai mai sentito dire ed è subito sera?” Adesso il Diarrea mi guarda stupito ma intanto pensa, dice “una frase del genere da qualche parte, sì, forse alla televisione, perché?” Così gli recito l'immortale poesia che direttamente risuonando nell'animo umano tutti ci tocca da vicino, gli dico “ ascolta ragazzo. Ognuno sta solo sul cuor della terra (mezza pausa) trafitto da*

lo meno finché fu in vita) Campana. L'identificazione di Sebastiano Vassalli nel poeta marradese molto probabilmente nasce negli anni della sua giovinezza, quando sentiva di avere in comune con lui anche la vita randagia; le biografie dei due divergono ben presto nettamente, ma l'amore per Campana pare esser per Vassalli uno di quelli non più traditi, e anzi custoditi e coltivati negli anni. La loro relazione sembra quella di un figlio con il padre: Vassalli lo chiamerà *il mio babbo matto*.²¹

Il 1984 è l'anno di pubblicazione del primo capolavoro del 'nuovo' Vassalli: *La notte della cometa*, il *romanzo-verità* (come il medesimo autore lo definisce) sulla vita del marradese. Quest'ultimo, che fino ad allora veniva presentato semplicemente come 'il poeta pazzo', si mostra adesso giovane fragile, vittima d'una famiglia, di un paese, di una società letteraria che faranno di tutto per non comprenderlo, per opprimerlo, e che ne determineranno la pazzia, dapprima quasi inventandola e poi sostanzialmente causandogliela, distruggendogli cervello (già indebolito dalla probabile sifilide) tramite l'elettroshock, che ai tempi era riservato agli internati in manicomio. Prima di approfondire *La notte della cometa*, vogliamo sottolineare come la presenza campaniana nei lavori dello scrittore novarese non si esaurisca certo qui: Vassalli anzi cita Campana in almeno altri due romanzi (*La chimera*, *Marco e Mattio*), cura edizioni dei suoi *Canti orfici*, compone il racconto *Natale a Marradi*. *L'ultimo Natale di Dino Campana*, per Interlinea,²² infine il breve *Marradi*, scritto insieme ad Attilio Lolini con la piccola casa editrice bresciana L'obliquo²³ (queste ultime due opere in specie davvero aspre, e ancora adesso ben ricordate a Marradi, ma ci torneremo fra poco). Da una celebre poesia di Campana, inoltre, *La Chimera*, deriva il titolo del più celebre romanzo vassalliano. Sono probabilmente da imputare a uno sguardo filtrato d'affetto certe affermazioni francamente esagerate sul marradese (definito in *Marco e Mattio: il più grande poeta del Novecento italiano*), così come la parziale alterazione della realtà storica del personaggio del poeta in quanto vittima delle persecuzioni dei suoi contemporanei.

Con ciò si torna al romanzo *La notte della cometa* e al vulnus (poco noto a chi non sia addentro a questi temi) ch'esso ha aperto, non ancora sanato al giorno d'oggi. A questo proposito ho avuto la

un raggio di sole (pausa a effetto) ed è subito sera.” Lui rimane sbalordito lì con la bocca aperta e lo spinello in mano, riesce solo a mormorare “cazzo!”, da S. Vassalli, *Abitare il vento*, Padova, Calypso 2008, pag. 84-85.

²¹ Si noti che Vassalli aveva avuto un pessimo rapporto col suo vero padre, spregevole maneggiatore ai tempi del fascismo. Sarà la figura principale del già citato *L'oro del mondo* (ma su di lui si tornerà anche in *Un nulla pieno di storie* o in *Terre d'acqua*), dove il figlio gli riserva un epiteto poco lusinghiero.

²² S. Vassalli, *Natale a Marradi. L'ultimo Natale di Dino Campana*, Novara, Interlinea 2007.

²³ S. Vassalli, A. Lolini, *Marradi*, Brescia, L'obliquo 1988, ripubblicato con Einaudi in un volumetto intitolato *Belle lettere*, Torino, 1991. Anche questo testo è stato fortemente avversato dagli studiosi marradesi: Franco Scalini lo descrive come *stracolmo di idiozie, calunnie, accuse gratuite nei confronti della comunità marradese*, da F. Scalini, *Aspetti comici del romanzo 'La notte della cometa' e osservazioni sui falsi contenuti – Risposta a S. Vassalli dal paese di Dino Campana*, Faenza, Tipografia faentina 1998, pag. 6.

possibilità di confrontarmi col Centro degli Studi Campaniani Enrico Consolini di Marradi²⁴ nella persona della sua presidente, la signora Mirna Gentilini, la quale mi ha spiegato di ritrovare ne *La notte della cometa*, oltre ad alcune poco notevoli sviste di carattere temporale o geografico, un travisamento del ruolo della famiglia (e specialmente della madre Fanny Luti Campana) nel processo di peggioramento delle condizioni psichiche di Dino Campana, che fin da molto giovane in numerose lettere farebbe invece espressamente riferimento a sintomi riconducibili a debolezza mentale (anche se oggi è difficile stabilire di cosa si trattasse esattamente e, soprattutto, se fosse curabile). Lo stesso mi è stato ribadito dallo studioso marradese Franco Scalini (dal 1983 al 1993 presidente del centro culturale sopra menzionato). La malattia mentale non sarebbe stata inventata: insomma la figura di Campana ‘martire’ si rivelerebbe non esatta o non completamente esatta.²⁵

Lo scontro travisa nel tempo pure in dissidi di tipo più strettamente personale. A detta anche di chi gli era vicino, Sebastiano Vassalli possedeva una personalità per così dire complicata. Non sarà inutile forse riportare una delle pagine più amare di *Natale a Marradi*, da un lato perché traspaiono tutte le complessità del caso, nonché i sospetti dell’autore, dall’altro perché del carattere di questi si ha modo d’osservare l’aspetto più deteriore, e a cui tuttavia sapeva a volte spingersi. Se da una parte era infatti capace di amori profondi, fedeli e persino teneri (pensiamo a quello personale per sua moglie Paola, a quello letterario per Campana, a quello politico per l’umanità tutta, a partire dai suoi diseredati²⁶), dall’altra sapeva darsi a rancori velenosi e duraturi.

²⁴ L’associazione, sorta nel 1989 nella toscana Marradi, si occupa della diffusione della poesia e della storia di Campana tramite l’organizzazione di eventi culturali. Il poeta ha adesso finalmente qualcuno che si occupi a tempo pieno di lui e del suo a lungo bistrattato lavoro.

²⁵ Ma Vassalli insisteva riguardo all’assoluta verità del suo romanzo e in *Natale a Marradi* derubricerà come inconsistenti la maggior parte delle critiche ad esso mosse, lasciando intravedere una sorta di complotto ordito dalle autorità marradesi allo scopo di tenere nascosta la verità su Campana. Gli studiosi di Marradi contestano la tesi portante del romanzo di Vassalli, asserendo che non solo Campana soffriva reali problemi psichici, ma che anzi in più occasioni la comunità cittadina s’era dimostrata solidale con lui (ad esempio pagando di tasca propria la primissima edizione dei *Canti orfici* per l’editore Bruno Ravagli, con una sottoscrizione di quarantaquattro compaesani; l’episodio viene tuttavia presentato in maniera opposta in S. Vassalli, *La notte della cometa – Natale a Marradi*, Torino, Einaudi 2010, pag. 172-173). Contro le tesi vassalliane (esposte nei testi sopra citati) rimando alla pubblicazione di F. Scalini, *Aspetti comici del romanzo ‘La notte della cometa’ e osservazioni sui falsi contenuti: risposta a S. Vassalli dal paese di Dino Campana*, Faenza, Tipografia faentina 1998.

²⁶ Per il suo funerale Vassalli chiese che fosse suonato l’inno dell’*Internazionale* e recitata una preghiera. Da *Un nulla pieno di storie* (pag. 116): *E voglio un funerale civile e laico, senza preti e senza discorsi. Da morto non mi importerà più di niente, ma ora che sono ancora in vita mi piacerebbe che si facessero due cose. La prima è che si suoni l’Internazionale. Non pretendo una banda: mi basta una fisarmonica. La seconda è che qualcuno tra i presenti (non un prete!) reciti ad alta voce il Padre nostro com’è scritto nel Vangelo di Matteo (6, 9). “Padre nostro, che sei nei cieli...”* Le sue ultime volontà furono in effetti rispettate (a parte per gli inevitabili discorsi) il giorno delle esequie cittadine, concluse al Broletto medievale di Novara. Ebbe un quartetto d’archi.

Il mio libro su Campana: *La notte della cometa*, venne poi pubblicato da Einaudi e non dal Saggiatore, perché Giulio Bollati nel frattempo era tornato a Torino, a guidare l'opera di salvataggio della casa editrice di cui era stato uno dei protagonisti.

Era il mese di novembre dell'anno 1984. Alla vigilia di Natale, il libro era già esaurito nelle librerie e i giornali cominciavano a parlarne; la gente continuava a chiederlo.

Un successo.

Nel febbraio 1985 tornai a Marradi,²⁷ su invito dell'allora sindaco Enrico Consolini. Questo Consolini, che io non conoscevo e che poi morì in un incidente automobilistico, era un tipo estroverso e un po' guascone, uno di quei "toscanacci" che se ti offrono qualcosa da mangiare e tu non lo vuoi, per dimostrarti che gli sei simpatico te lo ficcano in bocca. Volle ospitarmi, per forza, in casa sua (io avrei preferito andare in albergo, ma non ci fu niente da fare); e mi costrinse anche a far visita all'Archivista del Comune, un signore già anziano che abitava nel suo stesso condominio. Lì, a sorpresa, venni processato da una giuria composta dall'Archivista medesimo e da due altri Tizi venuti apposta da Firenze. Uno dei due era il redattore di una rivista letteraria, "Erba d'Arno",²⁸ che spero defunta. L'altro era un tale che aveva girato un film "superotto" su Campana, e ogni tanto dava in escandescenze. Ero colpevole di non conoscere i documenti del Comune di Marradi, che non erano andati distrutti in tempo di guerra come io avevo scritto. In più, mi vennero contestati non so più quanti errori imperdonabili, tra cui la *c* del cavalier Buccivini Capecchi²⁹ e la collocazione dell'albergo davanti alla stazione della ferrovia.³⁰

Alla presentazione del libro c'era il parroco di Marradi, che poi mi si avvicinò e fece un commento sulla madre di Dino. "Quella donna, - disse - era proprio matta": e ripeté due o tre volte la parola "matta". Io ero ancora frastornato dal processo e non gli chiesi nulla. Soltanto dopo qualche giorno mi venne in mente che, forse, il parroco sapeva qualcosa di più. Che aveva conosciuto qualche persona anziana del paese e ne aveva raccolto la testimonianza. Altrimenti, perché avrebbe fatto quell'affermazione?

Quella notte in casa del sindaco dormii poco o nulla, per via di una pendola che batteva le ore, le mezz'ore e i quarti d'ora. Un incubo.³¹

Ecco che questa pagina può ben fare da termometro della tensione, non solo letteraria, cresciuta intorno a questa intricata vicenda. Comunque che sia, in questa sede occorrerà ribadire che *La notte della cometa* (figlio di un lavoro di studio e documentazione di quasi quindici anni) è romanzo d'alto valore letterario, che ha contribuito in maniera decisiva a far conoscere Campana al grande pubblico

²⁷ Ci era già stato mesi prima, in una visita anche in questo caso non semplice: Vassalli sostiene che un individuo che non nomina ([...] *Non voglio dare a Tizio la soddisfazione di trascinarci in una causa giudiziaria.* [...]), da *La notte della cometa*, pag. 264) gli avrebbe assicurato il comune di Marradi sprovvisto di qualsiasi incartamento sul caso Campana, distrutto dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale (Marradi era sulla Linea Gotica): circostanza poi rivelatasi falsa.

²⁸ La rivista trimestrale *Erba d'Arno*, edita a Fucecchio (FI), gode ancora d'ottima salute, con ben quarantatré anni di pubblicazioni. Ha potuto vantare, nel tempo, di collaborazioni illustrissime, quali quelle di Mario Luzi, Carlo Betocchi, Geno Pampaloni, Carlo Cassola, Giorgio Caproni. Il redattore che incontrò Vassalli fu presumibilmente Piero Malvolti, che diresse la rivista dal 1980 al 1998, anno della sua scomparsa.

²⁹ Il cui primo cognome Vassalli aveva nel romanzo riportato, erroneamente, con una sola *c*.

³⁰ L'albergo Lamone, dove Dino Campana e Sibilla Aleramo trascorrono il triste Natale del 1916: in *La notte della cometa* Vassalli lo colloca davanti alla stazione, mentre in vero è nel centro del paese, in piazza Scalelle.

³¹ Da *La notte della cometa – Natale a Marradi*, pag. 265-266.

e che segna una svolta nella scrittura di Sebastiano Vassalli (l'inizio d'un nuovo corso, quello del romanzo storico). Esso è caratterizzato da uno stile chiaro, da un linguaggio malinconico, elegante con solo qualche concessione al parlato (*gli* in luogo di *a loro* col complemento di termine) in grado di innalzarsi e farsi commosso nei passaggi di maggiore pathos. Nuovissima risulta inoltre la configurazione autoriale all'interno del testo: vi è cioè un personaggio che si chiama Sebastiano Vassalli, che fa lo scrittore, che ha compiuto le ricerche necessarie alla realizzazione del libro che adesso il lettore ha fra le mani, che all'interno della storia può intervenire a innescare paragoni fra il tempo in cui essa si svolge e quello presente (quello in cui il personaggio/autore Sebastiano Vassalli vive nel momento in cui scrive), per commentare o ironizzare (ma è un'ironia quasi sempre amara, pirandelliana). V'è ancora di nuovo l'utilizzo massiccio che l'autore fa di documenti originali (senza tuttavia mai inserire note che ad essi chiaramente rimandino) e che conferiscono all'intero romanzo quasi l'aspetto di una indagine storica. Sono tutte caratteristiche destinate a diventare tratti fortemente caratterizzanti della scrittura vassalliana.

Il testo è suddiviso in numerosi bravi capitoletti, ciascuno di un paio di pagine, ognuno sormontato dal profilo di una stella cometa. Lo spunto per il titolo nasce dal passaggio della cometa di Halley, visibile dalla Terra la notte fra il 18 e 19 maggio 1910.

Sola, nell'abisso del cielo, la Cometa di Halley continua instancabile a tessere le sue orbite fin quasi ai limiti stessi dello spazio e del tempo. Dicono i libri degli astronomi che questa Cometa attraversa il sistema solare ogni 76 anni, che riapparirà nel 1986 ed io mi sono persuaso che nella complicata armonia dell'Universo ci sia un segreto rapporto tra la Cometa di Halley ("Qual ponte, muti chiedemmo, qual ponte abbiamo noi gettato sull'infinito, che tutto ci appare ombra di eternità?")³² e la poesia degli umani; che ad ogni passaggio della stella corrisponda il passaggio di un poeta. Un poeta ogni 76 anni... Non particolarmente grande, né famoso, né tenuto in seria considerazione. Un "ragazzo" (boy), un "primitivo" che attraversa il mondo senza trovare i suoi contemporanei e viene fatto a pezzi dalle persone che più gli sono vicine: i familiari, i conoscenti, i presunti "colleghi". "*They were all torn/ and cover'd with/ the boy's/ blood.*"³³

Sembra che a scrivere sia un autore affatto diverso rispetto a quello di *Abitare il vento*, di soli quattro anni precedente. L'immagine di Dino si staglia tragica eroica nella solitudine che il mondo gli ha scavato attorno, e ha ragione lo studioso Federico Mazzocchi a precisare che la figura di Campana è

³² Dalla splendida prosa poetica *La notte*, contenuta in D. Campana, *Canti orfici*, Milano, per la collana *La Grande Poesia del Corriere della Sera*, numero 26, 2004, pag. 20.

³³ Il passo è tratto da *La notte della cometa – Natale a Marradi*, pag. 234. Riguardo alla citazione dei versi in inglese "*They [...] blood*", essi sono di Walt Whitman, ode XXXIV della straordinaria *Song of myself*, contenuta in *Leaves of grass*, e vengono posti da Campana come congedo (come colophon) ai *Canti orfici*. I versi originali tuttavia sono *The three were all torn and cover'd with the boy's blood* (W. Withman, *Foglie d'erba*, Milano, per la collana *La Grande Poesia del Corriere della Sera*, numero 18, 2004, pag. 124.

presentata *assieme all'unico personaggio che con lui divide la scena, lo scrittore Vassalli*.³⁴ Si riportano le ultime righe del romanzo, in cui riemerge fortissimo il legame fra Vassalli e Campana, non solo quello che può legare un letterato a un altro particolarmente ammirato, o un autore e il suo personaggio (e poi *gli autori sono personaggi anche loro*, ricorda Vassalli), ma piuttosto qualcosa di più speciale:

Ma anche se Dino non fosse esistito io ugualmente avrei scritto questa storia e avrei inventato quest'uomo meraviglioso e "mostruoso", ne sono assolutamente certo. L'avrei inventato così.³⁵

Lo scrittore novarese compila quasi con un senso di riconoscenza la sua splendida e controversa biografia.

Torno ad affacciarmi alla finestra. "Il pulviscolo d'oro che avvolgeva la città parve ad un tratto sublimarsi in un sacrificio sanguigno. Quando? I riflessi sanguigni del tramonto credei mi portassero il suo saluto³⁶." Sono quattordici anni che ricerco la verità della vita di Dino Campana, che la ricompongo frammento dopo frammento, che tolgo ad ogni frammento le incrostazioni di menzogna d'una leggenda a cui il trascorrere del tempo aveva già conferito la patina dell'autentico... Ora la ricerca è finita e la vita di Dino Campana è lì, tutta, in una valigia piena zeppa d'appunti e di fotocopie e appoggiata al termosifone di questa camera d'albergo, forse la stessa camera del suo ultimo Natale a Marradi... Tutta la vita di un uomo che fu considerato dai contemporanei un prodotto anomalo della natura, uno che "non aveva compreso nulla di quel che è il vivere comune": ed era solo un poeta. (Ma forse è proprio vero che i poeti appartengono ad una specie diversa, "primitiva", "barbara", da sempre estinta eppure sempre in grado di rinascere come quella dell'araba fenice. I poeti autentici, dico: non i letterati o gli scrittori di poesie, ma proprio quelli per mezzo dei quali la poesia parla. Gli unicorni, i mostri.)³⁷

È già all'interno de *La notte della cometa*, prima ancora dell'intervista citata qualche pagina fa, che l'autore fa cenno per la prima volta a un passaggio del poeta marradese a Novara, nel settembre 1917, precisamente il giorno 10. Trascorre la notte in un albergo poco distante dalla stazione ferroviaria. La mattina successiva, prima di riuscire a prendere il treno per Milano, Dino Campana viene arrestato per vagabondaggio e rinchiuso nelle galere del Castello Sforzesco. Il giorno stesso invia un telegramma alla sua antica ed unica innamorata, la scrittrice Sibilla Aleramo, con la quale il

³⁴ Dall'articolo *Popolare la solitudine. Vassalli e l'invenzione di Campana*, contenuto in Aa.Vv., *La parola e le storie in Sebastiano Vassalli. Omaggio per i settant'anni dello scrittore*, Novara, Interlinea, rivista Microprovincia, n. 49, 2011.

³⁵ Da *La notte della cometa – Natale a Marradi*, pag. 238.

³⁶ Tratto dalla prosa poetica campaniana *Il Russo*, da D. Campana, *Canti orfici*, dalla collana *La grande poesia del Corriere della Sera*, n. 26, Milano, Il Corriere della Sera 2004. La prefazione di questa specifica edizione è di Sebastiano Vassalli stesso.

³⁷ Da *La notte della cometa – Natale a Marradi*, pag. 9.

tempestoso rapporto è ormai in una lenta, discontinua e dolorosa fase di dissoluzione. Le scrive: *Arrestato a Novara vieni a vedermi Campana*. Giovedì 13 Sibilla Aleramo arriva a Novara, parla con il delegato di polizia e conferma l'identità del poeta (fino a quel momento incerta, dal momento che questi viaggiava privo di documenti). È forse in una cella del carcere del Castello, secondo Vassalli attraverso le sbarre della stessa, che si consuma l'ultimo incontro fra i due innamorati. Dino Campana viene rilasciato la mattina successiva con un foglio di via della questura (documento esistente, che conferma l'intera vicenda, nel quale peraltro il nome di Campana viene confuso e trascritto *Gino*) con l'obbligo di lasciare la città entro ventiquattro ore. Il poeta cammina per le strade cittadine, godendosi la ritrovata libertà. Improvvisamente, lungo il Baluardo, proprio dinanzi allo splendido palazzo di Casa Bossi, lo raggiunge l'ispirazione che lo porterà poi a comporre la poesia (incompiuta) *La dolce Lombardia coi suoi giardini*. Eccola.

La dolce Lombardia coi suoi giardini
 Il monte Rosa
 È un grande macigno
 Ci corrono le vette
 A destra e a sinistra all'infinito 5
 Come negli occhi del prigioniero.
 È grigio il cielo, laggiù si stendono
 Al piano
 Infinitamente
 I pennacchi tremuli delle betulle 10
 Come un tabernacolo gotico.
 Il cielo è pieno di picchi
 Bianchi che corrono,
 Ma la Torre di San Gaudenzio
 Instaura un panteon aereo 15
 Di archi dorici di marmo.
 Sugli spalti una solitaria
 Cerca l'amore.
 L'aspro vino mi ha riconfortato
 E dal baluardo un azzurro 20
 Sconfinato
 Posa sulle betulle,
 Panteon aereo di colonne
 Sopra un giardino di Lombardia.
 Settembre solare denso 25
 Dove le betulle emergono nel
 Piano
 Lontano

Il macigno bianco.

La già nominata presidente del Centro Studi Campaniani Enrico Consolini signora Mirna Gentilini ha gentilmente condiviso con me un commento in proposito:

La dolce Lombardia coi suoi giardini è una lirica scritta da Campana nel settembre 1917, in un momento tragico della sua vita perché, scambiato per tedesco viene arrestato e rinchiuso in carcere a Novara, finché non giunge a riscattarlo la donna amata, Sibilla Aleramo, che da quel momento lo abbandona definitivamente. Il testo è una prima stesura, non terminata, lasciata dal poeta tra le sue carte con l'intento di apporvi varianti e correzioni. D'altra parte la sua poesia, che talora sembra sbocciata d'impeto, è sempre frutto di un intento e meticoloso lavoro. Lo conferma Federico Ravagli che in *Dino Campana e i goliardi del suo tempo*³⁸ lascia una testimonianza poetica e storica importantissima per gli studiosi del poeta. Ravagli ricorda che Campana, estraniandosi da tutto ciò che lo circondava, prendeva fuori il manoscritto delle sue prose e dei suoi versi per *rileggere, limare e rifinire*. Non trovo la ripetizione delle parole, un elemento significativo per definire il testo incompiuto, ma semmai una caratteristica della sua poesia, da lui definita *europea, musicale e colorita*. In questo caso poi il *panteon aereo di archi dorici di marmo* della torre di San Gaudenzio evoca il *panteon aereo di colonne* delle betulle: un accostamento che trovo suggestivo e sorprendente. Non abbiamo il manoscritto del testo che, consegnato da Manlio, fratello del poeta, a Falqui³⁹ per essere pubblicato, non è stato ritrovato. Vidi Vassalli a Marradi nel 1985, invitato nel centenario della nascita del poeta dall'allora assessore alla cultura Enrico Consolini,⁴⁰ a cui è dedicato il Centro Studi Campaniani, sorto in suo ricordo nel 1988. Il suo bel romanzo *La notte della cometa* ha il merito di avere fatto conoscere ad un più largo pubblico la vita e l'opera di Campana, ma non lo ha restituito *alla sua verità*. Una delle prove principe che Vassalli usa per dimostrare che Campana non era "malato" è l'ammissione all'Accademia Militare di Modena, dove è certo e provato che il poeta non è mai andato. Campana è consapevole delle sue problematiche condizioni fisico mentali (*all'età di quindici anni fui preso da confusione di spirito*) che lo accompagnano per tutta la vita e lo evidenzia ancora una volta in una bella lettera scritta da Marradi il 23 settembre 1917, dopo il rientro dal carcere di Novara, e indirizzata a Ravagli: *Chi sa se ti senti arrivare questa cartolina! Come stai? Domande di un infermo. Potessi dormire dormire dormire[...]*. Tre mesi dopo, nel gennaio 1918, entra nel manicomio di Castel Pulci e ne uscirà solo da morto, quattordici anni più tardi.

Per chiudere il bizzarro e fecondissimo anello cerchio che unisce, tra letteratura e arte, incertezze e polemiche il romanziere, il poeta e il monumento è infine da riportare un breve passaggio del volume *Terra d'acque*.⁴¹ In poche sentite parole Sebastiano Vassalli riferisce un suo immaginario incontro con Dino Campana, e un pomeriggio passato insieme a Casa Bossi. Roberto Cicala, editore di Interlinea e amico personale di Vassalli, rievocando questo episodio ricorda di come egli ne parlasse

³⁸ F. Ravagli, *Dino Campana e i goliardi del suo tempo*, Firenze, Marzocco 1942.

³⁹ Enrico Falqui di Frattamaggiore (1901-1974), scrittore e critico letterario.

⁴⁰ All'epoca Consolini era sia sindaco che assessore alla cultura. L'anno precedente, peraltro, era stato insignito (neppure quarantenne!) dell'onorificenza di Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica Italiana, per volontà dello stesso Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Socialista, uomo di variegati interessi e talento, segnò per la vita culturale della piccola Marradi una stagione di vera gloria.

⁴¹ S. Vassalli, *Terra d'acque. Novara, la pianura, il riso*, Novara, Interlinea 2005.

e lo trattasse proprio come incontro reale, e il suo desiderio che anche gli interlocutori per tale lo prendessero. Eccoli dunque finalmente insieme, i nostri tre protagonisti: Vassalli e Campana, Casa Bossi.⁴²

A Novara ho incontrato il mio babbo matto, il poeta Dino Campana. È accaduto un giorno di settembre, verso la fine degli anni Sessanta. Era un pomeriggio pieno di sole, con tutte le montagne all'orizzonte; ma sull'asfalto del baluardo Quintino Sella facevano già spicco alcune foglie rosse e dorate, cadute dagli alberi. Il babbo veniva dalla parte del Castello e veniva verso le montagne. Quella faccia, l'occhio strabico! "Si volse: ci riconoscemmo immediatamente. Ci abbracciammo. Come va? Come va? A braccetto lui voleva condurmi in campagna"⁴³; io invece lo convinsi a salire le scale della casa dell'Antonelli, "Casa Bossi", dove allora abitavo. Ricordo di aver aperto una bottiglia del vino di Fara, e di essere rimasto a conversare sul terrazzo finché fece buio. Quando lui poi se n'andò com'era venuto, senza tante cerimonie, mi lasciò sul tavolo un foglio scritto a matita, con alcuni versi [...]⁴⁴

Andrea Maffei

Bibliografia minima

Casa Bossi⁴⁵

- Aa.Vv., *Un simbolo di Novara da salvare – Casa Bossi*, su iniziativa del Comitato d'Amore per Casa Bossi e del Lions Club Novara Host, Novara 2010.

Sebastiano Vassalli

- Aa.Vv., *La parola e le storie in Sebastiano Vassalli. Omaggio per i settant'anni dello scrittore*, Novara, Interlinea, rivista Microprovincia, n. 49, 2011.

⁴² Sarebbe auspicabile che il dissidio venisse una volta per tutte ricomposto: magari organizzando una giornata di studi congiunti su Vassalli e Campana, nella magnifica cornice di Casa Bossi, la quale da anni, grazie al lavoro attento e vivace del Comitato d'Amore per Casa Bossi, è spazio aperto culturale e artistico.

⁴³ Virgolettato tratto dalla prosa poetica campaniana *L'incontro di Regolo*.

⁴⁴ Inserita qui la poesia *La dolce Lombardia coi suoi giardini*.

⁴⁵ I due documentari di nota 1 e nota 8 possono essere trovati facilmente sul web, digitandone il titolo.

- L. Beiu-Paladi, *La commistione dei generi in alcuni romanzi di Vassalli*, contenuto in Egerland, V., E. Wiberg (a cura di): *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi. Lund, 16-18 agosto 2001. Studentlitteratur*, Lund, pag. 31-41, 2003.
- E. Golino, *Vassalli, neoavanguardista pentito*, Millelibri, n. 39, pag. 58-59, 1991.
- S. Vassalli, *Cuore di pietra*, Torino, Einaudi 1996
- S. Vassalli, *Natale a Marradi. L'ultimo Natale di Dino Campana*, Novara, Interlinea 2007.
- S. Vassalli, *Terra d'acque. Novara, la pianura, il riso*, Novara, Interlinea 2005.
- S. Vassalli e G. Tesio, *Un nulla pieno di storie*, Interlinea, Novara 2010.

Dino Campana

- D. Campana, *Canti orfici*, dalla collana *La grande poesia del Corriere della Sera*, n. 26, Milano, Il Corriere della Sera 2004.
- M. Carboni, *Le Foglie d'erba di Walt Whitman e la ricezione italiana fra Papini, i Futuristi e Dino Campana: ovvero sangue sulla scena della translatio*, contenuto in *Nuova Antologia*, aprile-giugno 2016, pag. 357-370, Firenze, Mondadori 2016.
- F. Ravagli, *Dino Campana e i goliardi del suo tempo*, Firenze, Marzocco 1942.
- F. Scalini, *Aspetti comici del romanzo 'La notte della cometa' e osservazioni sui falsi contenuti: risposta a S. Vassalli dal paese di Dino Campana*, Faenza, Tipografia faentina 1998.
- L. Wataghin, *La Chimera di Dino Campana e altre chimere*, contenuto in *Revista de Italianística*, n. XVI, San Paolo (Brasile), 2008.